

da esso stesso, si confessava completamente e, gettatosi ai piedi dei suoi compagni, chiede di essere spogliato di quel sacerdozio di cui era stato fino allora indegnamente investito. Già i vescovi erano presi da pietà alla considerazione della nascita e della giovinezza del colpevole, quando comparvero nell'adunanza i Re dei Franchi<sup>1</sup> col loro seguito, innanzi ai quali Arnolfo, reiterata che ebbe la sua confessione, e, chiesto perdono della fellonia commessa, sottoscrisse l'atto di rinunzia alla sede di Reims ed ottenne il perdono del carcere da Ugo Capeto. Così venne chiuso il sinodo e gli atti pare che fossero stati mandati a Roma, al Papa Giovanni XVI, con lettera di Ugo, per mezzo di un arcidiacono della chiesa di Reims.

## VII.

Gerberto eletto Arcivescovo di Reims. — Lotte che sostiene contro i suoi nemici. — Invalidità della deposizione di Arnolfo. — Protesta del Pontefice di Roma. — Resistenza di Gerberto. — Nobiltà delle sue intenzioni. — Sinodo di Monton. — Provvedimenti contro Gerberto. — Lettera di Ottone III. — Gerberto va in Germania. — Scrive lettere in sua difesa.

Ma, deposto Arnolfo, il sinodo non si sciolse prima d'aver provveduto al nuovo arcivescovo di Reims. E parve a tutti che si dovesse tener conto della designazione fattane da Adalberone e dei bisogni della chiesa di Reims, più che delle necessità politiche. Era dunque evidente, che l'uomo più destro negli affari e più dotto ed in vista era Gerberto. La sua condotta durante il sinodo di

<sup>1</sup> UGO CAPETO e ROBERTO, II.

Reims contro Arnolfo era stata incensurabile, e, quantunque spesso chiamato in causa per attestare fatti dei quali avea prove lampanti, non volle mai parlare, pensando che non gli convenisse, anche dicendo il vero, aggravare la situazione di Arnolfo, al cui posto sembrava già destinato.

I vescovi, quindi, radunati a Reims, gli offersero quell' Arcivescovado, non senza fatica, per vincerne la riluttanza, prevedendo Gerberto già quali lotte gli sarebbe stato necessario sostenere dai nemici suoi, che, come sempre avviene con uomini di genio, erano numerosi e potenti.

E che egli non s'ingannasse in queste fosche previsioni appare da una lettera<sup>1</sup> scritta all'Abbate Raimondo ed ai suoi fratelli di Aurillac, nella quale enumera le opposizioni da legulei dei suoi avversari, i quali, anche per questa parte, sconfitti, non lasciavano di inveirgli contro, per cui si raccomandava alle loro preghiere e deplorava gli effetti che partoriscono gli onori di questo mondo. « Credetelo a me, egli diceva, che parlo per esperienza: Quanto più la gloria esterna estolle i principi, tanto più la sollecitudine li travaglia internamente ».

Ma tutto ciò era ben poco o nulla rispetto a quello che doveva soffrire dopo!

Accennando quanto più brevemente per noi fosse possibile al processo di deposizione di Arnolfo ed alla elezione di Gerberto ad Arcivescovo di Reims, non abbiamo fatto menzione di Roma se non in quanto che gli atti di quel sinodo furono a Roma spediti dal re Ugo. Ma in fatto di

<sup>1</sup> Ep. 35.

canoniche leggi si deve ben dire che in quel sinodo non se ne tenne conto alcuno. Con quale autorità, in fatto, i vescovi si erano radunati per giudicare un Arcivescovo, che certo non poteva e doveva sottostare alla loro giurisdizione, anzi, come loro metropoli, era ad essi superiore? Da Roma, certo, non s'era avuta alcuna delegazione all'uopo; e, se la necessità dei tempi e l'urgenza dei provvedimenti dovevano consigliare deliberazioni speciali a proposito di Arnolfo, non avrebbe mai dovuto e potuto il sinodo passare all'elezione di Gerberto, se prima non si fosse avuto da Roma la conferma degli atti e della sentenza emanata contro Arnolfo.

Inoltre, evidentemente il sinodo si era voluto mettere al posto di Roma, sia discutendo di alcuni atti compiuti dal Papa, sia biasimando - a torto tuttavia - il non intervento del Papa nelle controversie della Francia, perchè è indubitato che, appena acquisite le tempeste in Roma suscitate dalla tirannide di Crescenzo, il Papa avea mandato, come Legato di là dall'Alpi, Leone, Abbate del convento di San Bonifacio di Roma, perchè esaminasse le accuse contro Arnolfo; e che avendo il Legato, allora che giunse ad Aquisgrana, saputo del sinodo già radunato a Reims e che avea già sentenziato contro Arnolfo, se ne era tornato a Roma.

Or dunque, per tutte queste mancanze o disprezzo di forme, il Papa, allora Giovanni XVI, giustamente indignato, disapprovò tutto ciò che si era fatto a Reims ed interdisce dall'esercizio di tutte le divine funzioni i vescovi che vi aveano partecipato a sua insaputa.

Non valse il sapere che Gerberto già nei primi mesi della sua cura avea saggiamente governato;

i nemici di lui a tal novella levarono il capo, gli amici si intiepidirono e clero e popolo gli si mostrarono decisamente contrari. La tempesta si scatenò furibonda intorno a Gerberto, il quale subito pose mano a difendersi, ad incoraggiare i suoi, a consolarli e sostenerli<sup>1</sup>. Veramente avrebbe fatto meglio a calare il capo e sottomettersi all'autorità di Roma aspettandone le decisioni. Ma egli dovette forse ubbidire ad un primo impeto di passione che poi lo fece apparire ribelle alla Chiesa di Roma.

Cominciò col radunare gli Arcivescovi Siguinio di Sens, Erkembald di Tours, Dagoberto di Bourges ed altri suffraganei, i quali decisero di sostenere la deposizione di Arnolfo e l'elevazione di Gerberto. Il quale, senza dubbio, ciò facendo, non avea l'animo di ribellarsi a Roma, ma di trovare appoggi autorevoli per sostenere le sue ragioni. E son testimonianza della nobiltà del suo animo le varie lettere che egli scrisse, in quella occasione a parecchi vescovi ed abati della Francia e della Germania. Gli fu, a quanto pare, consigliato dall'Abbate di Massay, Costantino, la rinuncia all'Arcivescovado come unico mezzo a comporre la controversia. Ma Gerberto non aderì al consiglio; e piuttosto, scrivendo a Roma, volle disculparsi presso il Papa dicendosi addolorato di quei fatti ed affatto estraneo alla deposizione di Arnolfo. Ma il Papa fu inesorabile perchè trattavasi di sostenere e difendere l'autorità della Santa Sede.

Intanto, in quel torno di tempo (995) erano morti gli amici e fautori più potenti di Gerberto

<sup>1</sup> RICHER-PERTZ, *Mon. Vop.*, 651.

e molti altri erano vacillanti o divenuti infedeli; lo stesso re Roberto, già suo allevo, che avrebbe potuto molto a Roma, impigliato in guai domestici e politici, pensava a ben altro che ad aiutare il suo maestro. Gerberto si vide abbandonato da tutti; sopportò ingiurie e minacce alla vita ed alle libertà e desiderava por fine a questa tempesta provocando un sinodo, sia esso ad Aquigrana, sia a Roma. Il Papa voleva il sinodo ma che vi aderissero vescovi estranei a quello di Reims e non fautori di Gerberto. Altro ostacolo: i re non permettevano che i prelati partissero dai loro domini. Finalmente, per l'interposizione dell'Abbate Leone, ritornato come legato del Papa, si stabilì, sede del sinodo, la terra di Monson in quel di Reims. Dei vescovi francesi nessuno vi intervenne, per non parere di far causa con Gerberto; vi intervennero, oltre l'abbate Leone, vari arcivescovi e vescovi della Lorena e della Germania e molti abbati, chiari per dottrina e santità, accompagnati da principi e signori laici di specchiata rettitudine e divozione alla S. Sede, per attestare della deposizione di Arnolfo e della elezione di Gerberto<sup>1</sup>. Questi intanto, si era prima recato presso i re dei Franchi per ottenere la liberazione di Arnolfo. Splendida fu l'autodifesa di Gerberto, nobile per sentimenti, vigorosa per argomentazioni, efficacissima per movimento oratorio. Indi i vescovi tennero consiglio, e indissero pel 1° luglio un nuovo sinodo a S. Remigio di Reims; ma, prima, fecero avvertito Gerberto che fino a quel tempo si astenesse dalle sacre cerimonie e dal comunicare coi fedeli.

<sup>1</sup> MANSI, CONC. XIX, COL. 176.

Troppo duro parve a Gerberto tal provvedimento, parendogli di non meritarlo, ed a stento si riuscì, per le umili e fraterne avvertenze di Luitolfo, arcivescovo di Treviri, a farlo accondiscendere a tal deliberato.

Siamo al 995, anno che fu per Gerberto fecondo di lavoro, come di tristezza, perchè la sua condizione, nonchè migliorare, andò sempre peggiorando. Tuttavia un raggio di conforto fu per lui la lettera che gli mandò Ottone III, nella quale era tutta l'anima del giovine sedicenne imperatore, riboccante d'affetto, d'entusiasmo giovanile, di ammirazione pel monaco illustre e sapiente. Sembra che essa sia stata occasionata da alcuni versi latini inviati, insieme con un esemplare di Boezio, al giovine Imperatore. Il quale insiste in essa per avere presso di sè Gerberto, acciocchè gli apprenda la scienza dei numeri e l'arte di far carmi. Non avrebbe Gerberto voluto lasciare la sua Reims per non dare agio ai suoi nemici di cantar vittoria facile ed ingiusta; e molto, forse, dovè combattere tra sè per venire ad una decisione che gli salvasse almeno la dignità, della quale era vigile difensore.

Ma, finalmente, pensando che, abbandonato a sè stesso, non avrebbe potuto efficacemente provvedere agl'interessi della sua diocesi, rispose con una splendida lettera all'Imperatore, dichiarandosi pronto a raggiungerlo<sup>1</sup>.

Gerberto, dunque, va in Germania, donde accompagna il suo imperiale allunno in una spedi-

<sup>1</sup> GERB. EP. 154.

zione contro popoli Slavi minaccianti le frontiere dell'Impero.

E tra i tumulti della guerra non mancò il tempo per tenere dotte conferenze, alle quali partecipava sempre lo stesso Imperatore. In questo anno stesso, ritiratosi a Magdeburgo, fabbricò quel famoso orologio a sole che gli valse tanta fama, ed, alla notizia che l'Imperatore avea ottenuto vittoria sui nemici, gli scrisse una nobile lettera, che è la 28<sup>a</sup> della raccolta, nella quale loda la virtù dell'Imperatore che « osa mettersi ai maggiori pericoli per la patria, la religione, la prosperità della sua casa e del suo stato! ». E, fra l'altro, conchiude accennando ad altre imprese, per attuar le quali era mestieri di grandi risoluzioni. Evidentemente, qui si tratta della spedizione progettata, e poi fatta, dall'Imperatore Ottone in Italia per assodare l'autorità pontificia contro le turbolenze dell'empio Crescenzo.

A quest'anno stesso si deve riferire la risposta che egli manda alla regina Adelaide di Francia, la quale gli impose di ritornare a Reims, minacciandolo di sottrargli la sua grazia se non l'obbedisse.

È questa lettera una compiuta esposizione dei mali che affliggevano la Chiesa di Reims e delle cagioni che gli impedivano di tornare alla sua diretta diocesi, affidatagli dall'unanime consenso dei Vescovi. L'ambizione di Arnolfo e dei suoi partigiani che gli aveano sollevato contro il clero ed i suoi vassalli; il timore di perturbamenti sanguinosi, se egli tornasse; la decisione non ancora presa dai vescovi che erano stati radunati a concilio, la soggezione all'Autorità suprema della Chiesa, della quale voleva aspettare il responso;

erano altrettanti argomenti a non fargli prendere la via del ritorno<sup>1</sup>.

Scrisse ancora al suo ex-allievo il re Roberto di Francia, che informò dei mutati sentimenti a favore di lui dell'Imperatore Ottone. Ed altre lettere ancora scrisse ad Arnolfo d'Orleans, ad Adalberone di Verdun, a Dieterico II di Metz, nelle quali, pur dimostrando spirito di mansuetudine e di pace, afferma tuttavia che non può volontariamente rinunciare alla sua diocesi di Reims senza disconoscere la dignità episcopale di cui era stato investito.

Intanto, l'autunno del 995 s'approssimava al suo termine e per parecchi indizi si vedeva una attività maggiore in Ottone, il quale con le diete di Magdeburgo e di Colonia mise ordine nei negozi dell'Impero Germanico. Nel febbraio dell'anno seguente, 996, ad Ingelheim un nuovo sinodo, raccolto per affari diocesani, trattò, ancora per incidente, della causa di Gerberto<sup>2</sup>. Di poi, al sopraggiungere della primavera Ottone venne in Italia, avendo per mèta Roma e la sua pacificazione.

### VIII.

Ottone III a Roma. - Tristi condizioni di Roma nel 995. - Giovanni XV e Crescenzo. - Gregorio V eletto papa. - Gerberto depresso da Arcivescovo di Reims. - Resta in Italia presso Gregorio V. - Nuove insidie di Crescenzo contro il Papa e Gerberto. - L'antipapa Giovanni XVI.

Non si creda, però, che il pensiero di venire in Italia ed a Roma fosse venuto ad Ottone III per desiderio di pacificare Roma dalle turbolenze

<sup>1</sup> Ep. 159.

<sup>2</sup> PERTZ, *Mon.* v, 657.

di Crescenzio. Egli, invece vi fu invitato dal Papa stesso, allora Giovanni XV, il quale gli mandò una legazione - pare d'accordo con i grandi del regno - perchè venisse con la sua autorità a ristabilire il diritto oppresso. Di siffatta legazione non parla l'*Hock* nè altri autori tedeschi, forse per voglia di mostrare maggior energia nei Cesari tedeschi per il bene della Chiesa, che nei Pontefici romani per lo scopo stesso<sup>1</sup>.

Ben triste era la condizione di Roma a questi tempi. La celebre fazione di Crescenzio vi imperversava e spadroneggiava con iniqua e violenta opera tirannica ed usurpatrice. Contro la quale non seppe reagire, com'era conveniente, il povero Pontefice, il quale, a causa della avidità di Crescenzio e dei suoi, e della poca libertà della Chiesa, appariva alle volte cupido di danaro e venale, mentre era solo troppo fiacco innanzi all'usurpatore della signoria di Roma, tanto che un giorno del 995, stanco delle continue oppressioni, dovette uscire di Roma e ricoverarsi presso Ugo, marchese di Toscana e fedelissimo amico di Ottone, donde mandò all'Imperatore l'invito perchè venisse in Italia<sup>2</sup>. Ed Ottone, come abbiamo detto, accettò l'invito; e già nella Pasqua del 996 era a Pavia<sup>3</sup>; poi andò a Ravenna, dove seppe che Papa Giovanni XV era morto nella sua Roma. Questi in fatto, pregato a tornarvi da Crescenzio,

<sup>1</sup> PERTZ, III, 91, *Annales Haldeseheimenses*.

<sup>2</sup> Si discute molto sulla data certa di questa fuga. Noi col BRUNGO la poniamo nell'anno 995, contro le diverse asserzioni del Muratori, del Baronio, del Sigonio, ecc. riferendoci ad una contemporanea testimonianza di Martino Polono e di Amalarico Augerio.

<sup>3</sup> DITMARUS, *Chron.*, L. IV, p. 41.

il quale avea saputo del prossimo arrivo a Roma di Ottone, vi avea avuto, insieme con le assicurazioni della più ampia libertà, ogni dimostrazione di onore ed accoglienza entusiastica da parte del patrizio, del Senato e del popolo. Ma poco dopo entratovi morì, cioè ai primi d'aprile del 996.

Anche questo Papa, come non pochi altri, fu vittima della malignità o della ignoranza degli storici. L'*Hock* lo dice *non degno successore di Pietro*, dietro l'autorità di non pochi stranieri, che a lui apposero le colpe di Crescenzio. Invece, la storia vera, quella scritta coi documenti, ha ragioni sufficienti per lodarlo di molte virtù e per credere che, prudente e mite, sofferse quanto poté per non accrescere i mali della Chiesa e seppe resistere quando il dovere consigliò resistenza.

Ai nunzi, ricevuti nel suo campo, i quali chiesero ad Ottone, a nome del popolo di Roma, chi desiderasse sostituito sulla Cattedra di Pietro, fu risposto accennando a Brunone, chierico del seguito imperiale e parente di Ottone perchè discendente da Ottone I per parte di Liutgarda, figliuola di questo. Vedendo il piacere dell'Imperatore, i grandi romani accettarono la scelta, e Brunone andò a Roma, accompagnato da Willigioso, Arcivescovo di Magonza e da Ildebaldo vescovo di Worms<sup>1</sup>. I Romani accolsero con ogni onore il nuovo Papa e ne confermarono unanimi la elezione; sicchè egli fu vero pontefice e legittimo quantunque più che altro il volere di Ottone lo avesse collocato sulla Santa Sede<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> IOANNES CANAPARIUS, *Vita S. Adalberti*, in PERTZ.

<sup>2</sup> *Annal. Heildesheim*. 91, DITMARUS, L. IV, 41.

Al Papa tenne dietro in Roma Ottone stesso, il quale, giuntovi alla fine d'aprile, assistè alla solenne consecrazione di Papa Brunone che fu Gregorio V: questi, a sua volta, pochi giorni di poi, il 21 maggio, consacrò imperatore Ottone, facendogli giurare di essere il difensore della Santa Sede. Gerberto allora scrisse una lettera all'imperatrice Adelaide annunciandole gli avvenimenti di Roma; ed Ottone tenne, come di consueto, giudizi, nei quali, esaminando, fra l'altro, le opere di Crescenzo contro Giovanni XV, lo condannò, come turbolento, all'esilio<sup>1</sup>. Ma s'interpose Gregorio, che forse credette più sicura la quiete perdonando, anzichè castigando, e Crescenzo ebbe intero perdono.

In tutti questi avvenimenti, vari e lieti, Gerberto non s'era mosso dal fianco dell'Imperatore. I vescovi, convocati in assemblea per discutere sulla elezione di Gerberto alla sede di Reims, avevano sentenziato per l'annullamento di essa convalidando l'elezione di Arnolfo. La qual sentenza il Papa Giovanni XV avea confermata prima di morire, sicchè Gerberto, rassegnato, non pensava più alla diocesi francese che eragli stata non canonicamente attribuita.

Ottone, dopo essere stato alquanti giorni ancora a Roma, se ne partì ritornando prima a Ravenna, e poi di là in Germania. Gerberto restò in Italia, impedito forse dal mettersi in viaggio per l'età avanzata e per le infermità, o più probabilmente lasciati acciocchè soccorresse dei

<sup>1</sup> *Quia priorem Papam saepe lacerauerat exilio statim deportari. Annal., SIXO, p. 363.*

suoi sapienti e prudenti consigli il giovine Pontefice. Certo è che in una lettera, da lui scritta, in questo torno di tempo, alla imperatrice Adelaide, egli deplora gli acciacchi della sua malferma salute ed ai vari malianni che lo tormentarono acutamente un anno intero. Come, d'altra parte, parla di vari provvedimenti canonici presi a sua ispirazione e consigli dal Papa Gregorio V<sup>1</sup>. Fra gli altri si parla di pene, delle quali era meritevole un alto personaggio, che egli non nomina, ma che tutto lascia supporre essere lo stesso Crescenzo.

Questi, in fatto, appena partito l'imperatore, si diè gran da fare per riconquistare l'antica preminenza perduta. Istigato forse a ciò non poco dagli stessi grandi di Germania, che mal tolleravano il Papa diventato come un Vescovo alla dipendenza dell'Impero, e tanto meno vedevano bene che Gerberto, contro il quale aveano aspramente combattuto, riprendesse l'antico vigore, vicino com'era alla Santa Sede.

Gregorio V, giovane com'era, se ne stava circondato da una corte composta in gran parte di tedeschi e stranieri. E si capisce che a capo di tutti era Gerberto, cui s'inclinavano i satelliti minori, per riconoscere in lui autorità di senno e di anni. Questi pare non si tenesse dallo aspreggiare alcuni dei più potenti romani e forse Crescenzo stesso, già disposto a volgere quegli ostacoli ai propri disegni. Perfino ad Ottono non piaceva questo modo di procedere, come quello che stimava pericoloso per la pace di Roma e per l'autorità dell'Impero. E la sua dispiacenza

<sup>1</sup> Ep. 49.

ebbe occasione di mostrare a Gerberto, il quale in una lettera si lagna appunto del modo onde trattavalo Ottone, e che è scritta evidentemente in questo tempo <sup>1</sup>.

In verità, per quanto siamo convinti della irruenza di Gerberto - che pure a tempo e a luogo sapeva usare di tutte le armi che gli offrivano il suo sapere e la sua dialettica, per apparire sommo e pacifico - tuttavia non possiamo discoscere che Crescenzo andava scovando col luncino tutte le occasioni per accendere l'animo dei Romani ed eccitarli a mandar via gl'imperiali ed il Papa stesso. Vi riuscì, finalmente, con l'aiuto di un tal Giovanni Filigato, un tempo cappellano di Teofania, ed allora Vescovo di Piacenza. Questo era stato, proprio in quell'anno 997, mandato da Ottone III a Costantinopoli per proacciare il matrimonio con una figlia di uno dei due Imperatori d'Oriente. Niente di più facile che, trovandosi a Costantinopoli, il Filigato brigasse per Crescenzo, al quale se fosse dato il patriato romano, come a sé la tiara, egli, il Filigato, prometteva di ridare agli imperatori d'Oriente il dominio di Roma <sup>2</sup>.

Tornò il Filigato dall'Oriente ricco egualmente di oro e di promesse. Non mancava altro per far precipitare Crescenzo; mosse a tumulto i Romani contro Gregorio V che dovè fuggire precipitosamente, non recando con sé altro, che le vesti onde era coperto <sup>3</sup>; poi impose come Papa lo sciagurato Giovanni Filigato, il quale osò cingere

<sup>1</sup> Ep. 30.

<sup>2</sup> ARNOLFO DI MILANO, *Hist. lib. 1, c. XI.*

<sup>3</sup> *Annalista Sazo*, pag. 363.

la usurpata tiara, impostosi il nome di Giovanni XVI, e far prendere ed imprigionare i messi imperiali <sup>4</sup>.

## IX.

Seconda discesa di Ottone in Italia. - Fuga e morte dell'antipapa. - Supplizio di Crescenzo. - Gerberto Arcivescovo di Ravenna. - Primi saggi del suo governo. - Gerberto a Roma. - Sottoscrive la condanna contro Roberto di Francia. - Presiede il concilio di Pavia. - Morte di Gregorio V. - Gerberto eletto Papa. - La profezia delle tre R. - Documento apocrifo.

Questa rivolta diede occasione ad Ottone di iniziare la sua seconda discesa in Italia. Nel cuore dell'inverno del 997, in fatto, dopo rassettate le controversie di Germania, Ottone rivarcò le Alpi e giunse a Pavia il 5 gennaio del 998, dove aspettavalo Gregorio V, e donde insieme giunsero prima a Cremona e poi a Ravenna. Di là, a grandi giornate corsero su Roma, dove entrarono il 22 febbraio <sup>5</sup>. L'antipapa Giovanni, all'avvicinarsi di Ottone fuggì; ma, inseguito e raggiunto dagli imperiali, ebbe cavati gli occhi e tagliata la lingua ed il naso <sup>6</sup>. Crescenzo andò a rinchiudersi e fortificarsi in Castel Sant'Angelo, dove, fieramente assalito, dopo una resistenza di due mesi, cadde nelle mani degli imperiali, dai quali, violata la parola, ebbe mozzata la testa ed appeso il cadavere ai merli del castello <sup>4</sup>. Nè sorte differente

<sup>4</sup> IOANNES DIACONUS, *Chron. Ven. 30. Annal. Sazo*, id.

<sup>5</sup> *Chron. Farf. Rep. Ital. Script. II, II, 429.*

<sup>6</sup> BARONIO, *ann. ad 996*, vol. x, 1023.

<sup>4</sup> ARNOLFO, *Hist. di Mil. lib. 1, c. 12. Pertz, Script.* VII, 54.

ebbero i mutilati resti dell'antipapa. Il quale gettato in prigione e di là tratto, non ostanti le preghiere di S. Nilo, fu trascinato per le vie di Roma sul basto di un asino e morto per strazi indicibili, ai quali cooperarono senza dubbio più i tedeschi che i romani stessi <sup>1</sup>.

Gerberto avea seguito nella fuga Gregorio V e gli era stato fido consigliere e valido aiuto, lo avea accompagnato nel ritorno di lui a Roma mostrandogli amico nell'avversa sorte e nella lieta, e ne ebbe la ricompensa quando meno se l'aspettava. In questo tempo Giovanni, arcivescovo di Ravenna, atterrito dalle calamità dei tempi, si era ritirato in un eremo presso Torino, ove rese glorioso coi suoi costumi quel chiostro di San Michele.

Restata, quindi, la sede vacante, Gregorio il 28 aprile di quell'anno 998 vi nominò Gerberto, mandandogli il pallio e confermandogli molti e grandi privilegi ed altri aggiungendone da conseguire dopo la morte dell'Imperatrice Adelaide che ne era investita, e non *padrona* come inattentamente dice l'Hock <sup>2</sup>.

A questo arcivescovado fu annesso anche il vescovado di Piacenza, tenuto prima dal Filigato, che fu antipapa, e quello di Montefeltro, così che la giurisdizione e l'attività di Gerberto poté esplicarsi in campo assai vasto.

E ben parve l'uomo acconcio a tanto incarico. Primo suo divisamento fu di convocare un sinodo di vescovi e di sacerdoti cardinali della sua diocesi

<sup>1</sup> Vita S. Nili; apud BARONIUM a. 996, vol. x, pag. 1023-24.

<sup>2</sup> HOCK, Gerberto o Silvestro ecc., pag. 108.

per riparare a gravi inconvenienti ed abusi invalsi col tempo; così l'abuso dei suddiaconi dell'arcivescovo, che vendevano ostie consacrate e sacro crisma ai vescovi ed agli arcipreti nel giorno della loro ordinazione. Richiamò in vigore l'antico canone pel quale ogni vescovo non poteva consecrare od ordinare sacerdoti nella diocesi di un altro, senza che da questo ne avesse avuto la debita licenza; ed, in generale, di non ammettere agli ordini sacri quelli che, o per vita colpevole, o per incapacità giuridica o fisica o morale non si credevano degni di tanto ministero <sup>1</sup>.

Questo sinodo fu tenuto il 1° maggio; e subito dopo, il 9 dello stesso mese, Gerberto fu presente ad un altro concilio che si tenne in Roma, convocato e presieduto dal Papa Gregorio V. Troppo doleva a Gerberto presenziare a questo sinodo e più sottoscriverne le decisioni che riguardavano specialmente il suo allievo ed amico Roberto re di Francia, cui la passione insana per Berta avea fatto dimenticare i suoi doveri per Gerberga legittima sua moglie. Ma gl'interessi della morale cattolica la vinsero sopra ogni considerazione di amicizia e Gerberto sottoscrisse, immediatamente dopo il Papa, la sentenza che imponeva al Re di rimandare Berta e di fare per sette anni penitenza; inoltre lo fulminava di scomunica finchè non avesse obbedito a Roma. Della scomunica stessa furono colpiti Arcimbaldo di Tours che benedisse le seconde nozze di Roberto ed i vescovi che vi assistettero <sup>2</sup>. Si ridusse Roberto all'obbedienza e fece quanto la Santa Sede gl'imponnea; indotto forse

<sup>1</sup> MANZI, XIX, col. 219. Pagi, ann. ad 998, n. 22.

<sup>2</sup> MANZI, Conc. XIX, col. 233.



a ciò più dal biasimo del suo celebre maestro e dal timore che i suoi rassalli, sapendolo scomunicato, gli si ribellassero, che da vero e profondo pentimento.

Inoltre, questo sinodo compose ancora, e definitivamente, la controversia per l'arcivescovo depresso, Arnolfo, ed un'altra, non meno intricata, intorno a Giselerio, vescovo di Merseburg, il quale era riuscito ad impadronirsi della diocesi di Magdeburg, di cui era arcivescovo quell'Otric, vinto in disputa da Gerberto.

Ancora un altro sinodo per ispirazione di Ottone si tenne dai vescovi a Pavia, verso la fine di questo anno istesso; e vi troviamo tuttavia a presiederlo Gerberto, intento a rivendicare le diocesi di un altro abuso, di cui avea egli stesso sperimentato i funesti effetti quando fu fatto Abbate di Bobbio. Acciò i beni delle fondazioni ecclesiastiche e canoniche non fossero vincolati e sottratti alla loro pia destinazione da debiti, che erano stati contratti per motivi di avarizia, di personale benevolenza o per altro, fu stabilito, su proposta e difesa di Gerberto, che detti debiti non vincolassero punto il successore di colui che li avea contratti; egli dovesse, invece, essere libero di reclamare, a nome della Chiesa, ciò che gli era stato tolto, pena l'anatema agli oppositori<sup>1</sup>.

Già dava Gerberto a vedere, con tanta attività e praticità negli affari della Chiesa, quanto

<sup>1</sup> MANZI, XIX, col. 233. In questa occasione, per ordine dell'imperatore venne eretto un bel monumento in onore del santo martire e filosofo Severino Boezio, le cui reliquie giacevano in quella Chiesa, e dettate la bella epigrafe dallo stesso Gerberto.

fosse grande il suo zelo, non ostanti gli anni che gli gravavano le spalle. Ma queste dovevano ben presto sobbarcarsi ad altre e maggiori fatiche.

L'imperatore Ottone era partito da Roma, come dicemmo, ma trovavasi ancora in Italia e contava di varcare subito le Alpi per ritornare nei suoi Stati, dove avea lasciato al governo dei suoi affari Matilde, badessa di Quedlimburg, figlia di Ottone II. Ora questa morì il 7 febbrajo del 999 e subito furono mandati nunzi a Pavia, dove contavano si trovasse Ottone. Ma questi era corso di nuovo a Roma, dove altra morte che poteva produrre grandi e tristi conseguenze si avvicina.

Già Gregorio V, giovane d'età, ma vecchio, al dir dei cronisti, per senno e prudenza, avea da tempo dato segni di deperimento, sì che anche gli ultimi decreti del sinodo tenuto a Pavia erano stati, a principio del 999, pubblicati da Gerberto. Onde nel dì 17 o 18 febbrajo egli si spense placidamente nel Signore, conchiudendo la breve ma operosa vita con esempi di virtù e di saggezza, non comuni a tale età<sup>1</sup>. Si sospettò che la fazione dei Crescenzi, ancora sopravvissuta al suo capo, gli avesse dato la morte. Ma, checchè sia di ciò, è certo che, con la morte di Gregorio V, un sordo brontolio di fazione si annunziava. Ottone forse trovossi presente alla morte del Papa o vi giunse immediatamente dopo; e gran dolore ne ebbe; e crebbero il dolore le notizie che ivi

<sup>1</sup> Alcuni, come l'Hook pongono la morte al 4; ma i più tra i cronisti e storici la pongono tra il 17 o il 18 febbrajo. *Epitaph.* in BARONIO, ann. 999, § 1, vol. x, 1051. *DITMARS*, lib. IV, 43. *Annalista Saxo*, pag. 367. *Vita S. Nili*, in PERTZ Scr. IV, 617, ecc.

lo raggiunsero della morte di Matilde, reggente di Germania <sup>1</sup> Ottone non si perdette d'animo e si studiò perchè i Romani eleggessero Sommo Pontefice il suo Gerberto. Non gli fu difficile l'ottennero; ed i Romani infatti lo elessero per acclamazione. E così il profugo francese che non avea potuto tener la sede di Reims, ebbe, prima, quella di Ravenna e poi il Sommo Pontificato a Roma.

La domenica delle Palme, il 2 aprile venne celebrata la solenne incoronazione e fu gran festa a Roma.

La profezia delle tre *R* si era verificata appunto <sup>2</sup>. Da *Reims* era passato a *Ravenna*, e da *Ravenna* a *Roma*. Per la sua elezione fece gran rumore il documento imperiale di Ottone a Papa Gerberto, che prese il nome di Silvestro II. Sarebbe un documento di immensa importanza se fosse autentico; e la Chiesa ed i Papi antecessori di Gerberto ne uscirebbero con taccia gravissima di mala amministrazione, di avarizia e di simonia perfino. Ma con ragioni inconfutabili lo dichiara apocrifo il Balan <sup>3</sup> così che non si può dubitare più intorno ad esso e darebbe prova di innata ostilità alla Chiesa chi volesse ostinarsi a ritenerlo autentico, quando ragioni storiche e canoniche e filologiche lo rigettano senz'altro tra i documenti apocrifi e lo dichiarano mala contraffazione di qualche leguleio dei tempi posteriori. Noi non insistiamo su di esso; e chi

<sup>1</sup> *Annal. Sazo.*, pag. 370.

<sup>2</sup> *Scandit ab R. Gerbertus in R., post Papa viget R.*, così avea scherzato Gerberto stesso, secondo la testimonianza di Elgaldo di Fleury (*Duch.*, iv, 63).

<sup>3</sup> BALAN, *Storia d'Italia*, Lib. XVIII, cap. xi, Modena 1894.

voglia saperne di più potrà ricorrere al Balan stesso, dove la questione sulla falsificazione del documento stesso è ampiamente e completamente esaurita. Ci basti dire soltanto che detto documento fu accettato ad occhi chiusi da Muratori <sup>4</sup>, dal Goldasto, dal Lünig, dal Reumont <sup>5</sup>, dal Pertz <sup>6</sup>; fu impugnato e rigettato del tutto dal Pagi <sup>4</sup>, dal Höfler <sup>5</sup>, dal Hock <sup>6</sup>, dal Villmas <sup>7</sup>, dal Brunengo <sup>8</sup>.

## X.

Prima enciclica di Silvestro II. - Lettera di Arnolfo di Reims. - Altri scritti di Silvestro II. - L'anno 1000. - Primo invito alla Crociata.

Primo atto di Silvestro II, elevato che fu al Sommo Pontificato, si trova in un'enciclica ai Vescovi, scritta con forza ed umiltà e senno non comune; nella quale, da uomo che ben conosce il mondo ed i mali propri dell'età in cui vive, li enumera e cerca, nella santità della dottrina della Chiesa, i mezzi opportuni per estirparli. È una lezione che egli fa, prima a se stesso e poi agli altri, sulla dignità e grandezza dell'episcopato, istituzione di Cristo, dono di Dio, che dispone di ciò che v'ha di più grande sulla terra, e che è ben superiore al potere dei principi, i quali umiliano

<sup>1</sup> *Antiqu.*, iv, 93.

<sup>2</sup> *Geschichte d. R.*, II, 318.

<sup>3</sup> *Legum.* II, II, 162.

<sup>4</sup> *Crit. ad Baronium ad 999*, § 3, vol. x, 1613.

<sup>5</sup> *Die Deutsch Rippste I.*

<sup>6</sup> *Op. cit.*, x, p. 115.

<sup>7</sup> *Esserssus*, xi, 233.

<sup>8</sup> *Civ. Catt. Ser. VII*, vol. II, p. 409.

la loro fronte ai piedi del sacerdote, e confermano, con le benedizioni di questo, gli editti e le leggi loro. E di qua la necessità della purezza dei costumi che sono necessari a tanta dignità. Dice che egli si nomò Silvestro II per analogia con l'altro, che la Chiesa venera come santo, il quale con Costantino il Grande iniziò un nuovo periodo di gloria per la Chiesa. E così egli con Ottone III, principe valoroso e saggio, contava dar principio a un'era di rinnovata gloria per la Chiesa, alla quale egli voleva dare, per quanto poche, tutte le sue forze e la sua attività<sup>1</sup>.

Altro scritto, monumento di sapienza e virtù di Silvestro II fu quello che diresse ad Arnolfo Arcivescovo di Reims, il quale allora trovavasi a Roma; e fu confermato nell'Arcivescovado di Reims ed investito dell'anello e del pastorale. E tanta fu l'efficacia di questa condotta di Silvestro verso l'antico suo competitore, che questi, mutato dall'antico, regnò ancora venticinque anni nella diocesi assegnatagli, governando con dolcezza, prudenza e santità, così che fu celebrato dai contemporanei e meritò uno splendido epitafio sulla tomba che gli fu eretta nella Chiesa di S. Remigio<sup>2</sup>.

Molti altri decreti si hanno, emanati da Silvestro; contro Vilgardo, scolastico di Ravenna, che per aver troppo studiato la classica antichità,

<sup>1</sup> MABILLON, *Annal.* I, 106.

<sup>2</sup> *Hic iacet Arnulphus, regali stemmata fusus, Remorum praesul, nulli pietate secundus, Spes inopum, pes debilibus, pater monachorum, Assertor veri, rigidus seruator honesti, Quem dira mors rapuit, quae nulli parcere novit; Plene patrem, monachi, lacrymarum fonte perenni.*

si era acciacciato a pensare e vivere paganamente<sup>3</sup>; per concedere privilegi a vari monasteri benedettini, in occasione dei quali non tralasciò di menzionare i servigi che avea l'Ordine prestati alla Chiesa, alla civiltà, alla vita sociale ed alla scienza<sup>4</sup>; a vari conventi nella Germania diè incremento e favori<sup>5</sup>; al convento di Farfa, ed alla chiesa di Verceelli ottenne dall'Imperatore Ottone concessioni non indifferenti<sup>6</sup>, e fu in quest'anno stesso, 999, che, per sua richiesta, lo stesso imperatore Ottone lasciò che fossero trasferite a Roma le spoglie del Pontefice Benedetto V, che era nel 915 passato di vita, esule ad Amburgo, facendogli così fare espiazione dell'ingiustizia commessa dall'avo suo a quest'uomo giusto. Nè con minore saggezza e vigore Papa Silvestro riuscì a tenere in freno il potere temporale a lui affidato, riducendo al dovere Cesena e dando per Orvieto leggi sapientissime.

Siamo agli ultimi giorni dell'anno 999 e si avvicina a gran passi l'anno 1000, celebre più per leggende che in prosieguo di tempo gli si formarono intorno, che per sè stesso. È vero, però, non ostante le smentite di alcuni storici troppo radicali, che in questo anno grande fu l'agitazione di una parte del popolo, che credeva davvero dovesse avverarsi imminente la fine del mondo, in ciò specialmente persuasi da false interpretazioni dei libri sacri. Onde, assolutamente opposte

<sup>1</sup> BROV., *Vita Gio.*, pag. 593, 2.

<sup>2</sup> MABIL. *Ann.* IV, 90.

<sup>3</sup> MAB., *Ann.*, 51, 86.

<sup>4</sup> BARON., *Ann. ad.* 999.

furono le conseguenze di questa idea strana: gli uni consacravano gli animi loro a pie meditazioni e le loro sostanze a fondare chiostrì, ad arricchire chiese, a fare elemosine; gli altri, con arrogante audacia, si davano al bel tempo, contando di passare nel modo migliore gli ultimi giorni che restavano loro a vivere.

Di Gerberto nulla sappiamo che abbia fatto per allontanare dai più la strana persuasione; il che dimostra che essa non era universale come da alcuni si è creduto, nè così pericolosa quale fu ritenuta; anzi abbiamo prove dell'attività sua, che ci dimostrano come altri disegni, ben più grandiosi ei volgeva nell'animo. La nequizia dei tempi non gli permise di attuarli; ma l'averli concepiti già un secolo prima dimostra la potenza e l'amplitudine delle sue vedute.

A quei tempi, adunque, grande era il concorso dei cristiani alle visite dei santuari più celebri; specialmente al Santo Sepolcro era tale la folla che le repubbliche italiane di Pisa, Amalfi, Venezia e Genova ne avevano presa occasione di stabilirvi empori e fiere, così che grande vantaggio ne aveva il commercio.

Ora avvenne che gravi sciagure colpirono la Palestina. Hamem Bamrillah, califfo d'Egitto, pazzo furibondo, che per semplice diletto fece mandare mezza la città del Cairo a fuoco, il resto a sacco, e volle farsi credere incarnazione di Dio, perseguitò i cristiani di Soria, non pochi uccidendo dei pellegrini. Una voce sparsasi tra' Musulmani che si minacciava ruina al loro impero, diede pretesto ad una nuova persecuzione, per la quale appunto, Gerberto, ossia Silvestro II, a nome della chiesa di Gerusalemme fece sentire il *primo* in-

vito ad una crociata<sup>1</sup>. Ei rivolse, in fatto, un appello a tutta la cristianità in favore di Gerusalemme e dei luoghi santi, rappresentando, a vivi colori, l'abbandono e la desolazione di quella terra, in cui visse e morì Cristo, esortando i fedeli a sorgere campioni, gonfalonieri e commilitoni del Salvatore, incitando coloro, che non potevano con le armi, a soccorrere quelle contrade col consiglio e coi beni loro.

Precisamente come cinquanta anni più tardi riprese l'idea Gregorio VII e, un secolo di poi, Urbano II ebbe la consolazione di vedere attuata.

Risposero all'appello di Gerberto Genovesi e Pisani e il Re di Arles; corsero le spiagge della Siria e non pochi vantaggi ottenevano, quando la morte di quel forsennato rimise la pace, e i nostri poterono riprendere i loro traffici. La crociata, per allora, fu sospesa ma non abbandonata.

## XI.

Disegni di Ottone III. — Per fortuna sventati. — Ottone III a Roma. — Conversione degli Ungheri al cristianesimo. — Privilegi che ottennero.

Ma altri disegni, ben diversi, volgeva nella mente l'imperatore Ottone III il protettore di Silvestro II. Egli pensava ormai assoggettarsi tutta Italia, fare Roma capo dell'Impero, risuscitare l'antica grandezza. Vana illusione, nata dal conoscere troppo poco la natura dell'Impero cristiano! Del resto tutto concorreva a fargliene sperare facile la riuscita. Vinti e quieti o sog-

<sup>1</sup> MERATORI, *Rev. Ita Script.* t. III, p. 400.

getti i barbari dei confini germanici, tacente o schiacciato il potere e la licenza delle parti avversarie in Roma; sul trono pontificio un amico, un maestro, un uomo ammiratore, forse troppo caldo, dell'antica grandezza romana; prosperi fino ad allora tutti gli eventi; bollente il sangue tedesco per greca poesia.

Se Silvestro approvasse quei disegni è assai incerto; il magnifico edificio di un impero unico potrebbe aver trovato favorevole il dotto Pontefice; ma egli, probabilmente, vide ciò che non poteva vedere Ottone: i pericoli grandi per la indipendenza della Chiesa in tali condizioni di cose. Certo, se gli uomini e le istituzioni non traviasero; se gli uni e le altre fossero, non come sono, ma come dovrebbero essere, ottimo sarebbe stato il disegno della unità politica dell'Impero, come della unità religiosa della Chiesa, fra loro in perpetuo accordo, stando, l'Imperatore come figliuolo del Papa, rispettoso, ubbidiente, cattolico al tutto, sia pure ricevente l'autorità suprema direttamente da Dio, come tre secoli più tardi lo concepiva Dante Alighieri. Invece, era sicura, in breve tempo, la schiavitù della Chiesa sotto l'Impero, Signore universale, specie all'avvento di qualche imperatore ambizioso come erano stati per lo passato, e più, come furono per l'avvenire. Del resto la monarchia universale di Ottone III, che fu pure sogno di tanti suoi successori, era già viziata di spirito pagano, e nulla avea che fare con la grande monarchia cattolica di Carlo Magno. « Era un grande disegno - dice a questo punto il Balan<sup>1</sup> -

<sup>1</sup> Storia d'Italia, Lib. XVIII e XLI.

ma un disegno pernicioso, e fu fortuna per l'Italia e per la civiltà che non si avverasse, come fu provvidenza che venisse troncato fino dai suoi principi, giacchè anche con le migliori intenzioni, era uno dei più fieri ostacoli che potesse sorgere contro la libertà della Chiesa e del Pontificato ».

Tuttavia, Ottone si accinse a dar corpo ai suoi disegni e volle, prima di ogni altro, cercare ispirazione a Gnesen sulla tomba di S. Adalberto, già suo amico; poi si dice che abbia visitato Aquisgrana e, fatta aprire la tomba di Carlo Magno, ne abbia preso, come amuleto, un dente ed una croce. Indi tornò in Italia, dove alla fine dell'anno 1000, quei di Tivoli si erano ribellati di nuovo ed occorreva la forza imperiale per domarli. Grande fu la resistenza che oppose l'assediate città; ed i Romani aspettavano un ultimo assalto contro i tiburtini per gettarsi a predare in essa, quando, mossi a compassione, Silvestro II e il vescovo S. Bernardo, per caso in quel tempo a Roma, ne ottennero la sottomissione a patto di perdonarli. Ma i Romani, che ce l'avevano coi tiburtini, non la perdonarono nè ad Ottone, nè a Silvestro; e subito risorsero i mali umori, fino al punto che vi fu tentativo da parte di Gregorio, conte di Tuscolo, per impadronirsi dell'imperiale persona. Ma il tentativo andò a vuoto, sebbene il popolo con esso e in altri modi ancora faceva di tutto per mostrare all'Imperatore la sua avversione a lui e la sua natura insoffrente di freno.

D'altra parte, gl'imperiali non mancavano di aggiungere esca al fuoco per conto proprio. Mentre Ottone era stato assente da Roma, i suoi ufficiali avevano inasprito i Romani negando al

Papa il dovuto rispetto e la legittima sommissione; avevano suscitato tumulti quando una povera donna accusata, avea appellato dal tribunale imperiale a quello del Papa, ed avevano perfino costretto Silvestro II a fuggire dalla città, dopo assalite e sfondate le porte a Castel Sant' Angelo, ed a ripararsi ad Orte, donde ritornò poco dopo all'annuncio che Ottone veniva <sup>4</sup>.

E il ritorno di Ottone compose, in fatto, anche questo tumulto, ma gli animi si calmavano soltanto, e non posavano del tutto.

Silvestro II, intanto, proprio in questa fine dell'anno 1000, ebbe la grande consolazione di vedere un nuovo popolo entrare nel seno della Chiesa. Il dominatore dell'Ungheria, Vaic, figlio del voidava Geysa, si fece battezzare insieme con la moglie e coi figliuoli. Già il padre suo catechizzato da S. Adalberto, erasi fatto cristiano; ma un fatto più importante rese celebre la conversione di Vaic. Perchè questi ordinò che tutti coloro che abbracciassero il cristianesimo doveano essere liberati: di qui la immensa folla dei servi e degli umili accorrenti a ricevere l'acqua lustrale. Ma ai signori Magiari non piaceva questo nuovo ordine di cose, perchè doveano rimandar liberi tanti servi fatti cristiani; onde si ribellarono. Allora Vaic, che al fonte battesimale avea preso nome Stefano, fattosi consacrare cavaliere all'uso medioevale e tedesco, mosse contro di quelli, e, vinti, ordinò che tutti si battezzassero favorendo chi ubbidiva, rendendo schiavi i renitenti. Allora, ricevette dalle mani del Pontefice la corona re-

<sup>4</sup> HÖFFER, *Die Deutschen Päpste*, I, 330. — HOCK, *op. cit.* 129.

gale ed i privilegi dovuti a un sovrano che in sé riuniva la dignità di apostolo, di vescovo e confessore, ed il cui regno, per la sua posizione geografica, era importante come frontiera e baluardo contro il paganesimo slavo e contro lo scisma greco.

Quindi i re d'Ungheria ebbero il diritto di essere preceduti da una Croce ed il titolo di Maestà Apostolica. E grandi erano stati e furono in fatto, i meriti di S. Stefano, primo re di Ungheria, a favore della religione cattolica nel regno. Subito vi fu stabilita una gerarchia ecclesiastica: il paese fu partito fra dieci vescovi, sotto l'arcivescovo di Gran con ampi tenimenti e giurisdizioni. I vescovi, da principio stranieri, erano eletti dal re e obbligati a valersi del latino, che divenne la lingua della Corte e degli affari. Ogni dieci villaggi doveano fabbricare una chiesa e tutti pagare la decima. S. Stefano chiamò poi molti monaci, e, per agevolare i pellegrinaggi e le relazioni con altri popoli, fondò ospizi claustrali a Ravenna, a Roma, a Costantinopoli, a Gerusalemme <sup>4</sup>.

## XII.

Sedizione di Roma contro Ottone. — Fuga di Silvestro II e di Ottone. — Minacce tedesche contro Roma. — Ottone muore il 23 gennaio 1002. — Amarezzo di Silvestro II. — Benevolenza dei Romani per lui. — Sua morte 12 maggio 1003.

Ma le vicende della vita mostrano or una parte or l'altra dei suoi aspetti.

<sup>4</sup> DITHMAR, IV, 38. BONFIN, *Decad.* 2, I. I HOLLAR., *De orig. et usu perpetuo potestatis legislat. circa sacra apostolicorum regum.* Vindeb. 1794, CANTÙ, *Stor. Univ.*, v, 10, c. 10.

Alle gioie si intrecciano i dolori e non v'ha limpidezza di cielo che non mostri qualche nube.

Dicemmo che i Romani, per mostrare all'Imperatore il loro spirito d'indipendenza, e più per vendicarsi dei soprusi che i suoi ufficiali commettevano specie quando l'Imperatore era assente da Roma, non lasciavano alcun mezzo tentato. Epperò, al perdono che l'Imperatore concesse a quei di Tivoli successe uno scoppio d'ira di tutto il popolo romano. Chiuse le porte, barricata le vie, proibì l'entrare e l'uscire dalla città, vietato il traffico sul mercato, furon morti alcuni del seguito dell'Imperatore e lo stesso Ottone assediato nel suo palazzo sull'Aventino. Fu inutile ogni discorrere e persuasione, Ottone non riuscì a convincere dei suoi disegni il popolo.

Il quale, dapprima persuaso a metà, irruppe con maggior furore e proposito deliberato di farla finita una buona volta col signore tedesco. Lo si voleva affamare, e ben tre giorni lo tennero costretto a non potersi muovere. Al fine, Ugo di Toscana ed Enrico di Baviera, suoi fedelissimi, riuscirono a trarlo di là e ridurlo in salvo. Il 16 febbraio 1001 Ottone abbandonò la città di Roma, e col cuore che gli scoppiava dall'ira mandò subito in Germania perchè si levasse gente a compiere la vendetta di Roma.

Anche Silvestro seguì l'Imperatore fuggente, e metà del loro viaggio fu Ravenna, dove passarono in penitenza la quaresima, specialmente Ottone, che, astretti alla regola di S. Romualdo, dormiva su duro strame e portava sotto la porpora aspri cilici.

Tutta l'estate di quell'anno fu passata da Ottone tra una visita in incognito a Venezia e vari

viaggi nella bassa e nella media Italia, sia per pacificare alcune ribellioni, come quella di Benevento<sup>1</sup>, sia per soccorrere Bari circondata d'assedio dai Saraceni e liberata poi dai Veneziani. E in questi viaggi Silvestro accompagnava l'Imperatore giovandolo assai dei suoi consigli, e, forse, col segreto intento di seguirne le orme da vicino per isventare da Roma l'avvicinarsi della tempesta che le arrecava il sopraggiungere delle armi tedesche.

Queste, in fatto, nei primi di gennaio dell'anno seguente 1002 cominciavano ad apparire tra i valichi delle Alpi. La prima spedizione era comandata dall'Arcivescovo Eriberto di Colonia; una seconda dal vescovo Burkardo di Worms. Intanto, già aveano preceduto ed erano in Toscana il Vescovo di Würzburg e l'abate di Fulda, i quali recavano luttuose notizie.

In breve ad Ottone era morta la zia, Gerberga, il vescovo di Augusta, S. Gerardo e l'Abate di Sant'Emmerano, S. Romualdo, che egli tanto amava. Inoltre, poco prima era morto anche Ugo di Toscana, la più grande forza dell'esercito tedesco in Italia. Per modo che tutte queste notizie tristi non trovarono l'Imperatore ben forte a riceverle. L'Italia d'altra parte, per conto suo, non offriva, certo, bocconi troppo gustosi all'odiato signore. Il quale, già infermatosi, fin dal 13 gennaio di febbre miliare<sup>2</sup>, almeno a

<sup>1</sup> Chron. Benev. Mon. v, 117.

<sup>2</sup> Di miliare sono i sintomi recati dagli scrittori: « *Pustellis interiora praementibus et intervium pullatim erumpentibus* ». DITHMARUS, pagin. 44. Annalista Saxo p. 377. Ma non bisogna dimenticare che gli annali d'ILDBERSHEIM lo dicono morto « febre et italico morbo » pag. 92.

quanto ne dicono le notizie che i medici ci hanno lasciato, abbattuto di forze, e più di spirito, moriva il 23 dello stesso mese non avendo ancora compiuto l'anno ventiduesimo di sua età.

Ne fu celata la morte dai capi dell'esercito, che richiamati dalle varie terre i tedeschi, sparsi come presidio, partirono per la Germania recando seco il cadavere. I romani, appena seppero il fatto, uscirono addosso ai tedeschi che si ritiravano; altre città ne seguirono l'esempio, sicchè i guerrieri germanici, incalzati alle spalle, dovettero combattere sempre fino a Verona, donde poi, aiutati dal duca Enrico di Baviera, entrarono nel loro paese, e con somma mestizia dei popoli, seppellirono in Aquisgrana il giovine Imperatore che tanti arditi disegni avea concepiti, e che portava seco nella tomba<sup>1</sup>.

Morto che fu Ottone III, parve che la missione di Silvestro fosse finita. Egli avea assistito

Tra le incerte versioni trova credito la voce popolare che egli fosse morto di veleno propinatogli dalla vedova di Crescenzo che egli amava e che, dicesi, voleva vendicare la morte del marito. Il BALAN dice assolutamente questa versione una favola. Non così il MAIOCHI, che ha curata la seconda edizione della Storia del BALAN, il quale crede alla possibilità di essa, che date le testimonianze di parecchi storici contemporanei, potrebbe quasi dirsi una certezza. Vedi BALAN, *Storia d'Italia*, lib. XVIII, cap. XLIV, n. 8 (a).

<sup>1</sup> Un eco del dolore e della sorpresa dei popoli, specie germanici, all'annuncio della morte di Ottone III, si sente nel *Planctus* oppure *Rythmus de Obitu Ottonis III*, pubblicato dall'HÖFFER: *Die Deutschen Päpste*, I, suppl. XVI, di cui riporto questi soli versi: « *Plangat mundus, plangat Roma — Lugeat Ecclesia, — Sit nullum Romae canticum — Ulalet palatium — Sub Caesaris absentia — Sant mutata saecula* ». BALAN, *Storia d'Italia*, XVIII, 44.

allo svolgersi e tramontare della potenza dei tre grandi dominatori tedeschi, i tre Ottoni; ne avea visto scendere nella tomba l'ultimo, il suo discepolo, amico e protettore, cui dovea tutta la sua grandezza; ed il dolore di questa perdita, aggiunto all'aggravarsi dell'età gli fu duro assai.

Negli altri mesi, e non furon molti, che visse, non leggiamo più il nome di Silvestro in affari ed avvenimenti di qualche rilievo.

Tuttavia, gli avvenimenti politici dei suoi tempi bisogna pensare che lo amareggiassero assai. Le guerre civili dei pretendenti alla corona di Germania; i Polacchi irrompenti in Germania; i duchi di Boemia deposti, accecati, espulsi, e da ultimo la stessa famiglia regnante priva alcun tempo del trono; Napoli, Benevento, Capua, tutta la bassa Italia sino ai dintorni di Roma corse e predate dai Saraceni; nell'alta Italia il marchese Arduino d'Ivrea aspirante alla corona italiana che cinse nel 25 febbraio 1002; le genti di Enrico II spedite in Italia per difendere i diritti della Germania e sconfitte a pie' delle Alpi, erano tutte ragioni per amareggiare l'animo di Silvestro. Il quale, negli ultimi tempi di sua vita si dedicò più specialmente alla scienza, donde prese i primi voli per salire alto, e ad opere di benefico governo. Parrebbe strano il fatto che Silvestro, papa straniero, ed amico di quell'Imperatore, la cui potenza tanto avversavano i Romani, fosse tanto bene accetto a Roma stessa, se non si pensasse che egli, se non era romano per nascita, lo era per elezione, e che in parecchi riscontri mostrò il suo ascendente sull'animo dell'Imperatore disponendolo bene a favore di Roma e delle città che ne dipendevano; epperò fu rispettato dai Ro-



mani e dalla parte avversa agli Ottoni. Ma nel 12 maggio dell'anno 1003 morì e fu sotterrato sotto il portico della Chiesa di San Giovanni Laterano. Egli stette sulla cattedra di S. Pietro appena quattro anni, tre mesi e tre giorni (9 febr. 999 - 12 maggio 1003).

Il terzo dei suoi successori, papa Sergio IV, pose sulla tomba di lui uno splendido epitaffio composto di ben dodici distici, nei quali è narrata in breve la vita ed enumerati i pregi di cui rifulse Silvestro. La riportano il Baronio <sup>1</sup> e l'Hock <sup>2</sup>, il quale ultimo vi aggiunge anche la traduzione italiana.

## XIII.

Il Pontefice leggendario. - Scienza di Gerberto. - Suo amore agli studi. - Introduce le cifre arabe e i numeri decimali. - Gerberto geometra e geografo - astrologo - musico - meccanico - medico - letterato - maestro. - Discepoli illustri.

Abbiamo, fin qui, narrate le vicende della vita rispettivamente ai tempi in cui visse Gerberto, ossia Silvestro II. Ma della leggenda, che corre intorno a lui, appena poco abbiamo accennato. Silvestro II fu davvero un *pontefice leggendario*; e tale appellativo ei deve alla sua scienza, che, per quei tempi, era davvero un portento. La leggenda, o meglio, il ciclo di leggende che si formò intorno a lui trova il suo sostrato e la sua principale derivazione dalla sua nascita e dal suo sapere. Accenniamo qui, per quanto più brevemente

<sup>1</sup> Ann. ad 1003, § 1, vol. XI, p. 25-26.

<sup>2</sup> Op. cit., pag. 140.

ci è possibile, alle *opere* di Gerberto, riserbando di esaminare la leggenda nell'ultima parte della nostra monografia.

Noi abbiamo già fatto cenno della scuola e del sapere di Gerberto nelle varie cattedre che egli da monaco ebbe occupate. Aggiungiamo, ora, che lo studio di lui nel procurarsi codici e libri manoscritti era immenso; così che non risparmiava spese e fatiche pur di riuscire ad ottenere autori classici o scientifici di quei tempi e degli antichi <sup>1</sup>. Anche tra i più fortunosi tempi della sua carriera ecclesiastica, appena un ritaglio di tempo restavagli, era tutto intento ai suoi studi. Potremmo addurre infinite prove delle molte sue lettere, nelle quali dà notizia dei libri che possiede e di quelli che intende acquistare, e delle opere che, tra un periodo di esilio ed uno di stabile dimora, egli trova modo di scrivere; ciò che riesce a fare anche durante il papato. Così, ancora, il suo amore agli studi appare dal modo con cui favoreggiava dovunque le fatiche dei dotti, i quali spesso raccomandava a potenti protettori, perchè dessero loro il modo di poter continuare ed attendere ai loro dotti studi <sup>2</sup>.

E frutti abbondanti raccolse Gerberto dal suo vasto sapere, pel quale riuscì a superare il suo secolo e ad ottenere delle applicazioni davvero mirabili. Versato nella Bibbia, nei Padri, nei Canonici, ei poteva trarre profitto, senza alcun limite, dei tesori che in siffatte discipline si ascondono.

<sup>1</sup> Il palimpsesto della Repubblica di Cicerone scoperto dal Card. Mai, apparteneva appunto a Bobbio, donde Gerberto, scrivendo al Fleury, prega glielo portasse (Ep. 87).

<sup>2</sup> Ep. 69.

Amava ed apprezzava la filosofia, che chiamava dono divino, quasi come la fede, e la dialettica, per la quale era ritenuto tipo anche nei secoli che seguirono. Egli compose istituzioni di retorica e grammaticali; scrisse un libro sulla divisione dei numeri e trattò probabilmente anche la teoria della divisibilità in genere. Fu il primo che introdusse nell'Europa cristiana i numeri arabi, e con essi il sistema decimale, gettando così la base di tutta l'attuale nostra aritmetica<sup>1</sup>. La sua geometria merita ancora oggi essere letta per la chiarezza, la precisione, l'eccellenza e la varietà dei metodi e per le utili applicazioni che egli ne fa per confortare le sue cognizioni e teorie astronomiche, sì da formare delle sfere coi meridiani e i segni zodiacali ecc.<sup>2</sup> e dare metodi per comporre orologi solari.

Si applicò forse, anche all'astrologia, per quanto appare dalla premura che ha di procurarsi il trattato di Manilio intorno a questa materia. Che sia stato versato nella musica già diciemmo; ed appare anche dal soprannome di *musico* che gli venne conferito<sup>3</sup>. Un suo storico, Guglielmo di Malmesbury, riferisce che Gerberto inventò pure degli organi idraulici, ottenendo per mezzo del calore dell'acqua bollente la corrente d'aria necessaria a produrre il suono, quasi anticipando di secoli la celebre scoperta del Papin<sup>4</sup>. Investigò pure i segreti della medicina, citando nelle sue opere Celso, Galeno, Demostene; e ne seppe eser-

<sup>1</sup> *Journal des Savants*, Anno 1739, pag. 335, 2.

<sup>2</sup> *De sphaerae constructione ad Constantinum scholasticum Floriacensem*. MABL, *Analecta*, II.

<sup>3</sup> Anonym. ZWETTL, nel *Thes noviss.*, di PEZ, V, p. II.

<sup>4</sup> *De Reg. Angl.* 1, 2, c. 10, p. 65.

citare l'arte quando i suoi amici confidentemente li richiedevano di consigli; epperò sappiamo che ordinava al suo maestro Raimondo un rimedio contro una affezione del fegato ed un altro al vescovo Adalberone di Verdun che avea mal di pietra.

Nè meno fiori Gerberto se si consideri in qualità di letterato e di maestro.

Il suo stile latino, sempre tenendo conto dei tempi, è vigoroso ed ardito e pieno di concisione, di nerbo e d'armonia. Sempre chiaro, non diffuso, sa rinvenire ognora l'espressione acconcia all'idea ed agli affetti che vuole manifestare, alla forza della convinzione, alla eccellenza della sua dignità.

Sapeva di greco e per ciò fu chiamato alla corte di Ottone III per servire da intermediario con la corte di Bisanzio. Insomma, veramente si può dire, che quanto al secolo decimo si possedeva sparsamente in fatto di lettere e scienze si trova raccolto e manifesto in Gerberto.

Nè minor gloria gli deriva dall'aver avuto discepoli che furono illustri per sapere o nel governo degli Stati. Basti ricordare Ottone III e re Roberto, saggi e dotti, teneri delle arti e delle scienze e devoti alla Chiesa, educati appunto da Gerberto. E Fulberto, detto il Socrate dei Franchi e ritenuto l'oracolo di tutti i vescovi e gli abbati della Francia, che poi fu dalla Chiesa annoverato fra i santi, ebbe Gerberto a maestro, come lo ebbe Adalberone, detto Ascelino, eloquentissimo fra tutti, e Leuterico Arcivescovo di Sens, e Brunone, vescovo di Langres ed altri molti ancora, fra i quali Adelboleo vescovo di Utrecht, e Giovanni vescovo di Auxerre, e Erberto abbate

di Latigny e Richero, monaco di Reims, che tanto ci lasciò scritto del suo maestro.

Per tutti questi e per altri ancora il cui elenco sarebbe lunghissimo, potrà vedersi l'*Histoire Littéraire de la France*. vol. VI e VII.

## XIV.

Opere di Gerberto: 1° teologiche; 2° filosofiche; 3° matematiche; 4° rettoriche; 5° poetiche; 6° storiche; 7° epistolari.

Le opere di Gerberto possono dividersi in: a) teologiche, b) filosofiche, c) matematiche, d) rettoriche, e) poetiche, f) storiche, g) epistolari.

a) Alle teologiche possono assegnarsi le seguenti:

1. *Sermo de informatione Episcoporum* - enciclica scritta probabilmente nell'assunzione al Pontificato.

2. *De corpore et sanguine Domini*. Dissertazione sull'Eucaristia.

3. *Alcune esegesi sopra S. Girolano e Sant' Ambrogio* - mandate in dono al suo amico Raimondo.

4. *Cantica de S. Spiritu* ed altre sequenze riferite, la prima, dal Bodley, le altre da Guglielmo di Malmesbury.

b) Alle opere filosofiche appartengono:

1. *De rationali et ratione libellus* - scritta per incarico di Ottone III e pregiatissima per acute e profondità di pensiero.

2. La celebre disputa avuta con lo scolastico Otric a Ravenna alla presenza di Ottone II, conservataci dal suo discepolo Richero (III. c. 57, p. 65).

c) Gli scritti matematici sono:

1. *La Geometria*. Opera quasi completa su tutte le proprietà delle figure geometriche.

2. *Lettera astronomica all'amico Costantino di Fleury* - pubblicata dal Mabillon (Analect. vet. P. II, p. 212).

3. *Due dissertazioni sopra la costruzione dell'astrologia e del quadrante*, conservate nella Biblioteca di Parigi e di cui la prima mostra cognizioni di fonti arabe.

4. *Gerberti theoria cum prologo in eandem*. Aritmetica che trovasi nel manoscritto di Giovanni Selden (Cat. mss. Angl. I, p. 1).

5. *Abacus Gerberti*. Dedicato ad Ottone III con tavole aritmetiche sul sistema decimale e le combinazioni dei numeri arabi.

6. Un'opera sulla *divisione dei numeri* come egli stesso accenna nella epistola 134 a Remigio.

7. *Libellus multiplicationis et divisionis*.

d) Degli scritti di retorica si menziona solo un suntuo di retorica che Gerberto scrisse per i suoi scolari sopra 26 fogli legati insieme.

e) Alle opere poetiche possono riferirsi: quattro epitafi da Gerberto composti in esametri per Lotario, Ottone II, Federico di Lorena e lo scolastico Adalberto, e di più un poema elegiaco in lode di Boezio.

f) Le Apologie storiche sono:

1. *La storia della deposizione di Arnolfo* della quale già parliamo.

2. La relazione del *Concilium Mosoniense* riferita dal Mansi (Conc. XIX, col. 193-196).

3. « *Oratio episcoporum habita in Concilio Canusio in praesentia Leonis abbatis legati Papae et Ioannis* », pubblicata dal Pertz: (Mon. V, 6, 91).

4. *Atti del Concilio di Ravenna* (forse) riportati dall'Ughelli (It. sacr. II, 351).

g) Le opere *epistolari* comprendono n. 161 lettere delle quali una è diretta ad Ascelino vescovo di Laon e le altre furono pubblicate da Giovanni Masson (Macaeus, Ruette 1561) e poi più corrette dal Duchesne. Abbiamo già parlato, in vari riscontri di questa monografia, delle lettere di Gerberto, quindi ce ne passiamo agevolmente.

## XV.

Donde nacquero le leggende intorno a Silvestro II. - Le principali leggende: a) avidità del sapere; b) vizio del giuoco; c) amore. - Leggende del pontificato. - I tesori di Ottaviano Augusto. - Leggende della sua morte. - Leggende della sua tomba.

Ed eccoci ormai alla leggenda, o meglio, al ciclo di leggende che si formarono intorno a questo pontefice meraviglioso.

Donde nacquero esse? Come si svolsero? Ecco quanto verremo qui esponendo. Ma prima sarà bene accennarne almeno le principali.

Dicemmo già, parlando della nascita di Gerberto, come lo si facesse discendere di nobile famiglia e perfino dagli Ottoni, confondendolo con l'antipapa Giovanni XVI<sup>1</sup>. Dicemmo della sua andata nella Spagna per istruirsi nelle matematiche e nelle altre scienze affini; ed anche intorno a questa andata si formano leggende. L'astrologia, la divinazione del fato, l'interpretazione del volo e del canto degli uccelli, l'evocazione delle ombre infernali e di quant'altro

<sup>1</sup> GUGLIELMO DI MALMESBURY. *Gesta Regum Anglorum*, in Pertz SS. t. x, pag. 191

l'umana fantasia sa inventare; ecco quanto egli - secondo la leggenda - colà apprende. Ancora più; ingrato verso chi gli è a un tempo ospite e maestro, lo ubbriaca, gli toglie di sotto al capezzale un volume che conteneva i segreti di ogni arte, e che invano aveva chiesto, e fugge. Il saraceno si desta, non trova più il libro, e, leggendo nelle stelle, della cui scienza era maestro, insegue il fuggitivo. Ma questi, usando della scienza medesima, conosce il pericolo e lo evita, nascondendosi sospeso sotto un ponte di legno si da non toccare nè acqua nè terra. Evitato questo pericolo, seguita a fuggire; ma, giunto in riva al mare, per evitare l'inseguimento, patteggia col diavolo, cui si dà anima e corpo, ed è trasportato all'altra riva!

Altri storici del tempo dicono, invece, che invocò il diavolo appena uscito dal monastero, ottenendone sicurtà di riuscita in ogni intrapresa. Altri dicono che l'invocò perchè rovinato nel vizio del giuoco o per ottenerne il sapere essendo per natura tardo d'ingegno.

All'avidità del sapere di Gerberto ed al vizio del giuoco, un'altra leggenda aggiunge anche l'amore per una giovinetta in Reims, per la quale, indebitato fino ai capelli, tocca il fondo della miseria. Ma in un bosco gli appare, nell'ora del meriggio, una donna bellissima, Meridiana di nome, che lo conforta, lo guida, lo ispira; e così egli arricchisce come un Salomone, diventa sapiente al pari di lui e si fa benefattore degli oppressi, così che non vi è città che non invidi la fortuna

<sup>1</sup> Idem.

di Reims<sup>1</sup>. Dal diavolo che gli predice: *Transi ab R. Gerbertus ad R. post papa viget R.*<sup>2</sup> sa il suo avvenire, e, di fatto, per opera diabolica è innalzato alla cattedra arcivescovile di Reims, poi a quella di Ravenna ed in ultimo papa a Roma. Quivi penetra in certi sotterranei maravigliosi, ove erano raccolti e custoditi gli immensi tesori di Ottaviano Augusto imperatore, e così dopo avere soddisfatto alla sua ambizione, sazia ancora la sua esecrabile fame dell'oro, Gerberto, però, comprende bene che è arrivato per via non buona all'apice degli onori e della gloria, e, non essendo interamente perverso, quando celebra non si ciba mai delle carni dell'immacolato Agnello<sup>3</sup>. Tuttavia non pensa affatto ad emendarsi, e, poichè comprende di essere anche egli mortale, interroga il diavolo sul tempo della sua fine e ne ottiene in risposta che non morrebbe prima di aver celebrato in Gerusalemme, e ciò lo allieta oltremodo, perchè ei non pensa affatto di recarvisi. Ma un errore d'interpretazione gli riesce fatale. Il diavolo non aveva inteso parlare di Gerusalemme di Palestina, sì della Chiesa di Santa Croce in Roma; onde Silvestro, mentre vi celebrava in quaresima, comprese dallo schiamazzo dei demoni che la sua ora stava per sonare<sup>4</sup>, e, pieno d'orrore per la vita menata, tocco dalla grazia, si emendò. Indi, convocati i cardinali, il clero e il popolo, confessò pubblicamente le sue colpe, ed ordinò che le sue membra fossero ta-

<sup>1</sup> PERTZ, t. x, pag. 10.

<sup>2</sup> BOUQUET, t. x, pag. 234.

<sup>3</sup> GUALTIERO MAP, in *Pertz S.S. t. xxvii*, p. 70.

<sup>4</sup> MARTINO POLONO, apud *Pertz* ibid.

gliate a pezzi e il tronco posto sopra un carro e sepolto dove si fermassero i cavalli che il tiravano. Questi si fermarono al Laterano, ed ivi fu sepolto.

Silvestro, secondo altri, ebbe le membra mangiate dai cani, ai quali i diavoli stessi, in forma di neri avvoltoi, scesero a contenderle.

La leggenda continua.

Ma tuttavia Gerberto era morto pentito; e la divina provvidenza in segno di misericordia, permise che la sua tomba sudasse, e che, all'avvicinarsi della morte dei signori del clero e del laicato, il sudore si convertisse in gocce più o meno abbondanti in proporzione del grado dei morienti, e che, finalmente, annunziasse la imminente morte di un papa con copia assai maggiore di sudore e con lo strepito delle ossa<sup>1</sup>.

Abbiamo riprodotto quasi a parola il bel riassunto di queste leggende fatto dal Prof. Sica in un lavoro dal titolo: *Silvestro II nella leggenda* pubblicato in un volume pel cinquantesimo anniversario episcopale di Leone XIII. Chi ne voglia sapere di più potrà leggere l'Hoek da noi più volte citato, e il Graf nell'opera: *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, pubblicato da Loescher, vol. II.

<sup>1</sup> Idem.